

Conversazione con Giovanni Cerri

traduttore di *Edipo a Colono*

a cura di Aretta Sterrantino

Non è mai facile accostarsi ad un classico, ancora meno entrarci dentro, soprattutto se lo si legge in traduzione. Ci si muove tra coscienza dell'autore e consapevolezza del traduttore, sebbene, come afferma Giovanni Cerri rispetto a Edipo a Colono, «...quanto a crisi morale e politica, malessere sociale diffuso, nostalgia di valori perduti irrimediabilmente, buio all'orizzonte, direi che l'ultimo decennio del V secolo a.C. somiglia davvero molto al primo del XXI d.C.». Tante volte ci si è chiesti quanto sia possibile tradurre un testo classico senza "tradirlo", cogliendo una linea di continuità linguistica, se esiste, con le altre opere dell'autore in oggetto, e lasciando altresì emergere, laddove sia presente, un'area semantica all'interno della quale l'autore si muova volutamente per restituire un qualche particolare significato. Cercheremo, dunque, innanzitutto di capire a cosa non può rinunciare un traduttore e cosa non dovrebbe mai trascurare, e quindi tenteremo di muoverci con più agilità, attraverso la dualità di Edipo tra vita e morte, regalità e sacrilegio, maledizione e benedizione, la responsabilità della rovina di una città ed infine il ruolo di protettore post mortem.

“Leggere, come io intendo, vuol dire profondamente pensare”, diceva Vittorio Alfieri. Tradurre? “Dire quasi la stessa cosa” (U. Eco) o restituire un complesso sistema artistico/culturale?

Al di là delle due battute “d'autore”, troppo semplificatrici se prese in se stesse, è vera invece la terza prospettiva: tradurre è cercare con molta modestia ed impegno di “restituire un complesso sistema artistico/culturale”. Chi opera deve prima di tutto conoscere approfonditamente la società, il momento storico, le istituzioni civili e le convenzioni poetiche e letterarie nelle quali fu immerso l'autore. Tanto più, se si tratta di un autore antico, appartenente ad un mondo così diverso dal nostro. Deve poi rileggere con la massima attenzione l'opera che si accinge a tradurre, per comprenderne la struttura e l'insieme dei significati. Nel momento effettivo del tradurre, deve infine sottoporsi ad una doppia identificazione: da una parte, con l'autore e i destinatari originari, dall'altra con i destinatari del proprio tempo. In questo senso, deve farsi in qualche modo poeta egli stesso, non però un poeta originale, ma, per così dire, un poeta-filtro, che cerchi, senza peraltro poterci mai riuscire pienamente, di trasmettere i messaggi e i toni dell'originale ad un pubblico diverso, facendo in modo che quest'ultimo possa comprenderli al meglio e, nello stesso tempo, goderne e attualizzarli soggettivamente, ma sempre nel rispetto della verità storica.

E quando, come in questo caso, si parla di tradurre un testo teatrale per una rappresentazione scenica?

Quanto detto sopra, vale ovviamente anche per testi teatrali antichi, la cui traduzione debba poi essere effettivamente messa in scena oggi. Qui si pongono però ulteriori problemi, più specifici. Primo problema: una chiarezza e incisività tutta teatrale, in rapporto alla comprensibilità immediata del pubblico. Secondo problema: i testi teatrali, in quanto riportano discorsi di personaggi diversi in momenti diversi dell'azione, giocano su una gamma di stili e intonazioni molto più variegata, fino all'eterogeneità vera e propria, rispetto ai testi narrativi o lirici, che hanno certo mutamenti di tono, ma sempre all'interno di una stessa cifra stilistico-tonale. Ad esempio, la tragedia greca in generale, e l'*Edipo a Colono* in particolare, passano continuamente dal discorsivo dolente, al comico puro, al tragico elevato, al sacrale-teologico, all'ironico-sarcastico, all'ira sfrenata e spietata, fino al mistero religioso del finale. Il traduttore e la compagnia teatrale tutto devono fare, fuorché cercare di livellare e omologare: sarebbe tradire l'intuito e l'esperienza squisitamente teatrale di Sofocle, che sa variare al massimo, tenendo ferme le fila della trama e dello sviluppo emotivo del dramma.

■ Oltre all'uso della lingua in sè e per sè, quanto incide nella traduzione il metro lirico?

Richiede che il traduttore passi dal registro e dal ritmo del parlato a quello appunto della lirica: lessico connotativo più che denotativo, sintassi implicita più che esplicita, ritmo e sonorità in qualche modo canora. In particolare i canti corali di questo dramma rappresentano una sperimentazione poetica e drammaturgica, non incasellabile in uno e uno solo dei generi della lirica corale tradizionale.

Alcuni hanno sottolineato come, paradossalmente, Sofocle, il tragediografo più impegnato nella vita politica dei suoi tempi, sia al contempo quello in cui sembrano trasparire minori rimandi o riferimenti all'attualità. Che tipo di rapporto esiste tra la situazione storico-politica in cui vive Sofocle e la sua produzione, in particolare quella legata al mito di Edipo e a *Edipo a Colono* nella fattispecie?

La tragedia in generale sceneggia un mito tradizionale. La sceneggiatura, cioè la verbalizzazione del dialogo, è appunto lo strumento attraverso cui il drammaturgo reinterpreta il mito tradizionale facendolo portatore di problematiche attuali al suo tempo. Ciò è vero per tutti e tre i grandi tragici. Si tratta, dramma per dramma, di deciptarne il messaggio originario o, meglio, i messaggi originari, che dovevano essere compresi molto più facilmente dal pubblico di allora, addestrato al linguaggio mitico-tragico; si tratta di deciptarlo attraverso un'analisi minuta e complessa delle scelte lessicali e delle prese di posizione dei singoli personaggi, mettendole in rapporto con quanto si sa della cultura e dei dibattiti di quel tempo. Purtroppo è operazione specialistica, non sempre facilmente divulgabile. Mostrai a suo tempo, in un mio libro del 1979, che in *Antigone* Sofocle volle focalizzare la contraddizione tra legiferazione attuale della città e sopravvivenza ancora attiva di un'atavica legislazione orale aristocratica, che pretendeva, in caso di contrasto con le nuove leggi, una sorta di primato costituzionale. E Sofocle si mostra su questa linea, non propriamente "democratica". In *Edipo Re* (*Oedipous Tyrannos*) si afferma che il potere monarchico, anche quando detenuto dal migliore uomo possibile, qual è effettivamente Edipo, tende fatalmente a degenerare in tirannide sovversiva, in quanto per sua natura insofferente dei poteri e dei controlli collegiali. Che è pensiero comune ad Erodoto e Tucide.

■ Solo questo?

Assolutamente no! Sia *Antigone* sia *Edipo Re* dicono infinite altre cose, oltre queste: altrimenti non sarebbero riusciti ad interessare e appassionare lettori e spettatori sempre diversi, nell'arco di due millenni e mezzo. Il punto focale dell'*Edipo a Colono* mi sembra sia nella contestazione di un'etica tradizionale che vede l'infamia inerente ad un atto criminoso come ineluttabilmente inerente all'atto stesso, a prescindere dalle ragioni che l'hanno determinato. L'infamia di un crimine deve essere invece rapportata all'intenzione del colpevole: se il crimine è involontario, l'autore materiale deve esserne considerato innocente e rispettato come tale. Ciò che conta è la volontà, non la materialità dell'atto. E questo è anche il giudizio divino: gli dèi non sono ritualisti maniacali, ma vedono dritto dentro l'anima degli uomini, di ogni uomo; chi è puro dentro, è puro anche ai loro occhi, anche se di fatto è stato parricida e incestuoso, senza saperlo, come appunto Edipo. Anche in questo caso, beninteso, la tragedia dice molto più di questo. Resta vero che allusioni a fatti storici e politici contingenti sono estremamente rari nella tragedia, anche in Eschilo ed Euripide, benché la critica moderna ne sia andata a caccia talvolta morbosa. In Sofocle sono del tutto assenti. L'attualità della tragedia era nelle problematiche centrali nella cultura di allora, non in allusioni agli eventi, dei quali si occupava invece la commedia.

Soprattutto nell'ultimo anno, la Fondazione INDA ha puntato molto sul rilancio dell'importanza del coro all'interno delle tragedie, tentando, attraverso operazioni mirate che fanno leva sulla specializzazione della scuola siracusana, di restituire il ruolo centrale che questo aveva avuto almeno in Eschilo. Si potrebbe tentare siffatta operazione su testi sofoclei?

Certamente. Il Coro tragico non è un gruppo canoro che intoni intermezzi ricreativi o dolenti, ma un personaggio del dramma a pieno titolo. Lo è nella realtà della produzione superstita e lo è nella teorizzazione di Aristotele, che nella *Poetica* addita il maestro sommo di questa tecnica proprio in Sofocle.

Quest'anno la Fondazione INDA ha scelto per il suo cartellone tragedie in cui torna il tema dello straniero e dell'ospitalità. In che rapporto si pone la produzione sofoclea, e *Edipo a Colono* in particolare, rispetto a queste tematiche? Quale contributo potremmo cogliere dai testi antichi per chiarire le polemiche che attualmente animano i dibattiti dei "nostri" politici?

Edipo a Colono è, nel suo insieme un inno all'accoglienza dello straniero, anche quando lo straniero è macchiato da infamia politica e religiosa nel paese da cui è fuggito, pur essendo innocente. L'accoglienza non è automatica e indolore: la "gente", i vecchi di Colono, recalcitrano, sono sospettosi e tendenzialmente ostili, temono la contaminazione religiosa e l'inimicizia del paese di provenienza dello straniero. Ma Teseo, il re illuminato, l'eroe "fondatore" della democrazia ateniese, fa dell'accoglienza di Edipo la gloria stessa di Atene, maestra dell'Ellade, e la divinità, "il dio", non un dio singolo, ma la volontà divina in quanto tale, non solo lo accoglie, ma lo rende uomo sacro e per sempre nume tutelare di Atene che assurge a simbolo dell'accoglienza e della religiosità vera.

È stato più volte messo in evidenza il forte contrasto tra la figura di Edipo nei due drammi sofoclei che lo vedono protagonista e la forte trasformazione del personaggio. Forse sarebbe più opportuno parlare di continuità e mutamento del personaggio, che nei due drammi è spinto certamente da finalità differenti, partendo da prospettive diametralmente opposte (ricerca della verità e conoscenza) ma, mi sembra, con un'identica determinazione.

Lei ha sostanzialmente ragione. In *Edipo Re* il protagonista, quando ormai è provata la sua reale identità, introietta e fa sua l'idea dell'infamia inerente al fatto commesso, in *Edipo a Colono* la contesta. La continuità biografica è però riaffermata, nel senso che l'età avanzata, le sofferenze subite e la riflessione pluriennale hanno prodotto in Edipo un vero processo di ripensamento e conversione, puntualmente sottolineato dal testo drammatico. In uno strano gioco di specchi, sembra implicito che lo stesso processo abbia investito Sofocle, anche lui invecchiato (sono passati circa venticinque anni dalla composizione dell'*Edipo Re*) e trasformato dai dolori e dalle disillusioni della vita. Edipo appare quasi la controfigura di Sofocle, che, come *Edipo a Colono*, vecchissimo, si sta avviando verso la morte (morirà pochi mesi dopo aver terminato la stesura della tragedia).

Mi tolga una curiosità...in quanto lettore, ha mai provato le stesse sensazioni di fronte a un testo in lingua originale e allo stesso testo in traduzione?

Mai!